

PROPOSTA Accanto ai bambini da adottare o da custodire in affido è possibile intendere l'accoglienza in modo più ampio

Viene un altro in famiglia

Perché non aprire la porta ad adulti emarginati, a studenti o ragazze in crisi, a stranieri, a persone da sostenere? Conferenza "choc"

di Donata Barbieri Carmo

Nella società tecnologicamente avanzata si sfornano invenzioni e si perfezionano tecniche una sull'altra. Ma il vertiginoso aumento del livello di vita porta spesso all'isolamento e alla dimenticanza dei valori di solidarietà.

Anche un maggior perfezionamento delle tecniche di assistenza non può avere gli effetti sperati se non vi è un cambiamento nel desiderio dei rapporti umani.

Cosa fare dunque con l'individuo «fragile», che ha alle spalle storie di abbandoni, separazioni, handicap, solitudine, emarginazione?

In una conferenza al Centro Culturale San Carlo di Milano, Eugenia Scabini, ordinario di psicologia all'Università Cattolica, ha ricordato sere fa le inesauribili risorse della famiglia, responsabile, rivolgendosi ad un pubblico di genitori che già da alcuni anni praticano l'esperienza dell'accoglienza.

Ci sono bambini da adottare, da «custodire» in affido, ma è possibile intendere l'accoglienza in modo più ampio. Adulti emarginati, studenti o ragazze in difficoltà, stranieri, famiglie da sostenere.

Un compito arduo, talvolta

reso impellente da obiettive circostanze di necessità, che però richiede una grande maturità. E' facile infatti naufragare sugli scogli della «proiezione» personale, legittimata da un impulso di istintiva generosità. E per esemplificare la complessità del rapporto, vale la pena ricordare che i figli per «elezione» sanno dare assai più cocenti delusioni di quelli naturali.

Chi è «l'altro», l'estraneo (e talvolta l'intruso) che viene a far parte del nuovo (o in prestito) nucleo familiare?

Una persona con una propria ricca storia personale, indipendentemente dall'età. Anche un neonato avrà impresso nella sua memoria — senza saperlo — il ricordo di un'esperienza, che costituisce la prima, esile, ma fondamentale, trama di rapporti.

Un adolescente avrà certamente impresso nella mente un brano della propria esistenza non piacevole, talvolta tragico; delle figure (una madre o un padre) che — se esistono ancora — sono per lui dei mancati

esempi di realizzazione affettiva. Un adulto può aver vissuto delle esperienze ancor più consolidate di emarginazione, che lo rendono sfiduciato e deluso.

In tutti i casi anche una storia negativa è sempre una storia ed è impossibile il recupero dell'individuo senza il tentativo di ripercorrere questa strada «interiore» del passato, nel momento in cui è indicato farlo.

Non a caso, in America, recenti terapie familiari prescrivono per i soggetti in cura il tentativo di recupero della storia dell'individuo. Rivisitare i luoghi, cercare degli indizi, riprendere i legami, per ritrovare la bruciata interazione dell'equilibrio.

Gli stessi avvenimenti possono avere un effetto del tutto diverso su ciascuno di noi, così è anche per la storia familiare. Le diversità di sensibilità e di carattere incidono sull'interpretazione che il soggetto automaticamente produce. Ma è comunque possibile recuperare anche un'esperienza infelice, trasformando e «rovescian-

do» — a distanza di tempo — l'interpretazione degli avvenimenti.

«Cicatrici» e «ferite» non sono irrimediabili: se la persona è aiutata a «deggere» nel passato, per guardarvi dentro, per cercare di prendere le distanze dai fatti e accettarne anche la negatività.

Il desiderio di accoglienza può avere altri sbocchi, oltre quello di fare partecipare della propria familiarità quotidiana un'altra persona? Certamente, è stato detto, e anche al di là di formalizzazioni burocratiche.

Ciascuno di noi ha un desiderio di paternità e maternità che si può esplicare in vari modi. Perché non esprimerlo in un «altro» modo di fare il proprio lavoro, in un modo «diverso» di trattare gli altri e di «pensare» degli altri?

Una stretta di mano, uno sguardo, un saluto: non devono essere per forza indifferenti o distratti. «L'altro» è sempre diverso, d'accordo e ciascuno di noi, a suo modo, è un'isola. Ma forse anche la diversità è un territorio da conquistare.